

Con "La mia generazione ha perso" il cantautore rievoca sogni e delusioni, ma anche ineliminabili spinte al progresso

Le confessioni di Gaber

Il titolo del suo nuovo cd innesca un dibattito sul '68

di GIANPAOLO CARBONETTO

Sembra una confessione senza scampo: «La mia generazione ha perso». Giorgio Gaber lo dice nelle interviste e lo ripete con tale insistenza da intitolare così anche il suo ultimo cd, uscito da pochi giorni. Ma è vero? Oppure si tratta soltanto di un artificio retorico? Personalmente propendo per questa seconda soluzione perché se con alcuni questo suo trucco può funzionare, con noi, che apparteniamo alla sua stessa generazione, questo non può succedere. Sì, perché di un trucco si tratta, di uno dei quei giochetti vagamente vittimistici e autocommiserativi che consiste nel dire qualcosa di tristemente sgradevole per se stessi al fine di sentirgli altri ribattere che così non è. Anzi. E il trucco, di cui tutti noi di quella generazione abbiamo usato e abusato in qualche momento della nostra vita, ancora una volta è destinato a riuscire perché Gaber è chiaramente convinto che la generazione in discussione non ha assolutamente perso e che, quindi, la risposta sarà doverosamente consolatoria e finirà per celebrare, di rimbalzo, un periodo di grandi entusiasmi e di conquiste di non piccolo conto.

Proviamo per prima cosa a definire i termini dell'enunciato del problema, cominciando con l'individuare quella "mia generazione" che conosciamo bene perché pensiamo di appartenervi, una generazione che è individuata non tanto dall'anno di nascita di ciascuno di noi, quanto da quello a cui tutti abbiamo fatto riferimento: quel 1968 che, in definitiva, è stato soltanto una specie di collettore e catalizzatore di tensioni e le mutazioni che già da anni si stavano sedimentando in larghi strati delle popolazioni di qua e di là dell'oceano. Ma è stato anche l'anno dell'invasione sovietica di Praga e del suicidio di Jan Palach, della strage degli studenti a Città del Messico pochi giorni prima dell'inizio delle Olimpiadi che poi avrebbero visto il pugno guantato di nero di Tommie Smith e John Carlos sul podio dei vincenti, degli assassini di Martin Luther King e di Robert Kennedy, delle ribellioni studentesche che si sono diffuse da Berkeley a Parigi e di là in tutto il mondo. È stato un anno che non ha finito per innescare impulsi di rivolta e desideri di pace, utopie e amarezze, analisi di grande lucidità e reazioni criminalmente inaccettabili. È stato anche uno degli

spartiacque sociali del XX secolo, che ha finito per dividere il mondo occidentale in due categorie che ancora adesso si guardano con sospetto reciproco.

E passiamo alla seconda parte della frase, quella più importante: «ha perso». E alla sua confutazione. Gaber sa benissimo, infatti, che la generalizzazione non può andar bene, ma lascia capire chiaramente anche che rimpiange quello che è stato e che non considera esaurito l'afflato che ha spinto milioni di giovani all'inseguimento di un sogno, non di un'utopia.

La parola utopia, infatti, è parola di grande negatività in quanto tende a perpetuare l'antico errore di coloro che volevano realizzare città e società

ideali e perfette senza rendersi conto che, così facendo, avrebbero introdotto dei guasti fondamentali come l'isolamento, l'autarchia, il totalitarismo, l'uniformità, il privilegio di soluzioni semplicistiche, l'annullamento del futuro e del passato. Avrebbero finito, insomma, per cristallizzare uomini e società allo scopo di ottenere, nel caso il loro progetto fosse concretizzato, la sicurezza del non cambiamento, con la garanzia di evitare disastri ma anche con la certezza di non avere nessuna possibilità di progresso. La negazione stessa dell'uomo, insomma, che per sua natura deve

mirare sempre a migliorare, a crescere. Altrimenti nega la sua stessa essenza. Non utopia, insomma, o, almeno, un'utopia dinamica, capace di adattarsi al mutare delle necessità perché l'unico obiettivo reale e costante era quello del miglioramento, della volontà di arrivare a una società più giusta.

Ora, proprio perché non di utopia si trattava, ma di sogno, sappiamo tutti benissimo che gli obiettivi raggiunti sono soltanto un'infinitesima parte di quelli dichiarati e voluti, ma

sappiamo altrettanto bene che molti dei semi piantati con generoso slancio, talvolta velleitario, molto spesso contraddittorio, continuano a sforzarsi di germogliare e che alcuni, prima

o dopo, riusciranno a infrangere la cuticola che li blocca e daranno nuovi frutti.

Un'analisi sbagliata, la mia? Una disperata difesa di un generazione che, invece, ha davvero perso? Sentendomi parte in causa, chiaramente non sono la persona più adatta per esprimere giudizi irreversibili e apodittici, ma mi appare evidente che già in partenza non si potrà mai considerarsi vincente quando si vuole il bene di tutti. Per un individualista vincere è molto più facile: deve mettere a posto soltanto se stesso. Ma chi spera di ottenere risultati per tutti sa già di essere condannato a un teorico fallimento che, in realtà, invece, è comunque un lento avanzamento. Nella sua *Lettera ai giudici* don Lorenzo Milani scrisse: «Poi le leggi dello Stato progredirono. Lasciatemi dire, con buona pace dei laicisti, che esse vennero man mano avvicinandosi alla legge di Dio. Nel breve corso della mia vita mi pare abbiano progredito a vista d'occhio e condannato oggi tante cose cattive che ieri sancivano. Oggi condannano la pena di morte, l'assolutismo, la censura, il colonialismo, il razzismo, l'inferiorità della donna, la prostituzione, il lavoro dei ragazzi. Tutto questo è un irreversibile avvicinarsi alla legge di Dio».

Più poeticamente e più tristemente lo stesso concetto può essere trovato in Gaber quando nel suo struggente e ironico *Qualcuno era comunista* sottolinea che «qualcuno pensava di poter essere vivo e felice solo se lo erano anche gli altri, che qualcuno aveva bisogno di una spinta verso qualcosa di nuovo, era disposto a cambiare ogni giorno, sentiva la necessità di una morale diversa che forse era solo una forza, un volo, un sogno e che forse era solo uno slancio, un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita... Niente rimpianti. Forse anche allora molti avevano aperto le ali senza essere capaci di volare, come dei gabbiani ipotetici. E anche ora ci si sente come in due: da una parte l'uomo inserito che attraversa ossequiosamente lo squallore della propria sopravvivenza quotidiana e dall'altra il gabbiano senza più neanche l'intenzione del volo perché ormai il sogno si è rattappito. Due miserie in un corpo solo».

Ma il sogno - e lui lo sa benissimo - non è assolutamente rattappito. La vittoria del teoricamente sconfitto Gaber consiste almeno nel fatto di averci fatto sentire meno soli e più disposti a riscoprire gli antichi sogni.

Il suo pensiero dal teatro all'ultimo disco Bussola in 12 canzoni

di NICOLA COSSAR

Si può travestire una bussola da compact disc? Si può. Si può cantare *Qualcuno era comunista* dopo la caduta di tutti i muri e l'immediata costruzione di altri, ma invisibili? Si può, se è il *Signor G* a farlo. Sorvoliamo sul titolo (un po' ruffianetto...), *La mia generazione ha perso*, e anche sul battage, perché l'operazione discografica 2001 di Giorgio Gaber è comunque un evento culturale che va ben oltre la forma canzone, ben oltre «la voglia un po' anormale di inventare una morale». È una bussola: politica (nel dimenticato senso nobile del termine), umana (dove utopia e realtà si misurano senza sbranarsi), individuale (la capacità di introspezione è merce rara) e poetica (Giorgio e Luporini sanno sempre le corde del cuore).

Alcuni dei momenti più belli della lunga e straordinaria stagione del teatro canzone sono racchiusi (con alcuni pezzi nuovi) in questo disco che tutti abbiamo la tentazione di sfogliare come un libro contenente le istruzioni per l'uso della vita. Niente di più sbagliato: le 12 tappe-canzone sono 12 stanze di vita quotidiana che fotografano un percorso autentico, fuori del gregge ma vicino all'uomo, in tutti i suoi fallimenti e in tutti i suoi sogni. Non un giudice, ma un amico che tante volte in teatro ha parlato al nostro cuore indicandoci la strada, spiegandoci con saggezza che sulla strada del domani le gambe e la testa sono e debbono restare sempre e soltanto le nostre. Un'amara realtà? Forse. Un'ironica sfida? Sicuramente.

Non vogliamo in discorsi patetici conditi di nostalgie, reducismi, donchisciottismi o pericolosi segnali di resa. Lo fa gente ben più capace di noi. Perciò ci limiteremo alla manciata di canzoni di questo disco in cui trionfano i perdenti (e alla fine...) vincitori.

In *Si può* il *Signor G* parla della libertà obbligatoria e del fatto che «possiamo cambiare tutto a patto che ogni cosa vada peggio». E aggiunge: «Ma come, con tutte le libertà che avete volte anche la libertà di pensare?». Poi andiamo *Verso il terzo millennio* «tutti in preda di un grande smarrimento, di una follia suicida», dove l'uomo «non sa capire che cosa c'è di vero nell'arco di una vita tra la culla e il cimitero». E la fine? Per il

poeta malato di sogni e - sotto sotto - di fiducia, no: la vita è questa, in tutto il suo pesante e meraviglioso fardello. Il pezzo più politico, e più amato, è sicuramente *Il conformista*, una specie di banderuola virtuale che sta sempre dalla parte giusta e che esprime la sua *Weltanschauung* (si fa per dire...) di «uomo nuovo che vola sempre a bassa quota in superficie».

E poi c'è la poesia del cuore, quella che tutti vorremmo aver scritto per la nostra metà della... vita, per «una donna che non affolli la mia esistenza ma non mi stia lontana neanche col pensiero». (*Quando sarò capace di amare*). Razza in estinzione? Generazione che ha perso? Sono quelle domande furbette quelle della title-track, fatte perché tutti rispondano in coro: no! Un bel gioco, anche per chi non «ha visto le strade, le piazze gremite di gente appassionata, sicura di ridare un senso alla propria vita». Questione di appartenenza, di avere gli altri dentro di sé. Ecco un altro caposaldo dell'estetica gaberiana, *Canzone dell'appartenenza*, religiosità laica con al centro l'uomo in uno sua romantica fragilità, cantato con rispetto, amore e speranza di recuperare la centralità dell'individuo come creatura e non come cartesiano consumatore. *Il potere dei più buoni*, ovvero come ironizzare sui nuovi pseudo-valori costruiti sulle tragedie e sulle frustrazioni. *Un uomo e una donna* ci sembra il pezzo più debole della dozzina, con i disagi della coppia tra esame di coscienza ad alta voce e tv-svendita di principi. *Destra-sinistra* è un mito più che una canzone: collaudata e scanzonata presa in giro dei luoghi comuni. Si ritorna alla coppia con un pezzo più profondo che mai: *Il desiderio*. Che cosa è? Il saggio risponde: «È la radice di una pianta delicata che se sai coltivare ti tiene in vita». E poi *L'obeso*, maiale sociologico che tutto divora e tutto assimila: «l'infinito di un Leopardi americano». Il finale è un *anthem* che ha commosso generazioni di spettatori di Gaber: *Qualcuno era comunista* non passerà mai di moda, anche perché, come scrive Fausto Bertinotti in nota alla canzone, «ora è il tempo della pena, ma domani quelli torneranno».

Così parlò il *Signor G*. Non sarà un disco nuovo, non sarà un disco di eccellente musica, ma è un disco di grande pensiero. Fuori moda, ma... si può.